

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla S. Messa della II domenica del Tempo di Natale**

Parrocchia Assunzione di Maria Vergine, Forno Canavese 5 gennaio 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sir 24,1-4.12-16 (NV)

Salmo responsoriale: Sal 147

Seconda lettura: Ef 1,3-6.15-18

Vangelo: Gv 1,1-18

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Sono passati diversi anni, anche alcuni decenni, da quando si è conclusa la vicenda storica di Gesù, nel momento in cui l'evangelista Giovanni scrive il suo Vangelo, che inizia con questo prologo bellissimo che abbiamo appena ascoltato. E nel quale rivisita un po' tutta la vicenda di Gesù, anche la sua nascita, anche il suo Natale. Chi è quel bambino che è nato a Betlemme e che i pastori hanno visitato, depresso nella mangiatoia, in una greppia? È niente meno che il Verbo, la Parola eterna di Dio, che è Dio da sempre, che è la vita di tutto ciò che esiste ed è anche la luce che fa scomparire ogni tenebra. Il Verbo, la Parola eterna di Dio si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi, mostrando che quella vita che è Lui, la vita di Dio, mostrando che quella luce che illumina tutto non potrà mai essere sconfitta, che è la luce verso cui tutto il mondo, tutta l'umanità è incamminata; è quella vita verso cui il cosmo e ogni essere vivente è proteso.

E tuttavia Giovanni ci fa vedere anche la drammaticità che c'è nel Natale, di questa Parola, questa vita di Dio, questa luce che viene ad abitare in mezzo a noi. Perché - dice - è Lui la luce vera, quella che illumina ogni uomo, ma il mondo non l'ha accolta. È venuto «tra i suoi» e i suoi sono l'umanità, siamo noi, ma i suoi «non lo hanno accolto». Siamo propensi a leggere il Natale semplicemente nella poesia che costruiamo nei giorni natalizi, ma c'è una profonda drammaticità nel Natale di Gesù: il Figlio di Dio, la Parola eterna di Dio, che è la luce che illumina tutto, che è Colui che ha permesso che tutto esistesse - anche io - è venuto in questo mondo e tuttavia ha trovato delle tenebre, che si sono opposte a Lui. Non solo, ma c'è una drammaticità nel Natale, perché soltanto quelle donne e quegli uomini che accolgono la Parola, che accolgono la luce, possono rinascere ed essere veramente, autenticamente figli di Dio.

Penso che possiamo sostare un istante su questa pagina del Vangelo e sulla drammaticità del Natale che Giovanni ci mette davanti agli occhi. Siamo certi di una cosa: che Cristo è la luce che illumina tutto e che, alla fine dei tempi, questa luce prevarrà su tutte le tenebre, su tutte le oscurità. E tuttavia non possiamo non fare i conti con la drammaticità di questa luce che viene in mezzo ai suoi e che trova delle porte sbarrate, che trova delle tenebre che per adesso gli si oppongono. Pensavo alle tenebre che viviamo come umanità in questi tempi: le tenebre della guerra, della violenza... Stamattina ritornavo da Susa a Torino e ascoltavo una trasmissione radiofonica che parlava degli stupri di guerra che si consumano in tutte le guerre attualmente in atto nel mondo. C'era da rabbrivire a sentire alcuni racconti...

Viviamo ancora adesso la drammaticità del Natale perché la luce vera, quella che illumina ogni uomo, è venuta in mezzo a noi, ma ci sono tanti cuori chiusi, ostili; ci sono tante oscurità, tante tenebre, che si oppongono, che non l'accolgono. E questo può valere anche nella Chiesa quando, invece che far prevalere nei nostri rapporti per esempio la fiducia, la cordialità, facciamo prevalere il sospetto, l'antagonismo; quando, invece che far crescere il servizio degli uni nei confronti degli altri, ci possiamo aggrappare a qualche piccolo, misero potere da trattenere.

Anche tra di noi si può consumare la drammaticità del Natale: viene nel mondo la luce vera, ma possiamo non accorgercene. Possiamo essere delle tenebre e delle oscurità che si oppongono, e lo stesso vale nel cuore

di ognuno di noi: ci sono sempre delle tenebre da illuminare. E davanti a questa pagina del Vangelo, davanti a questo Natale, ognuno può domandarsi: che cosa è ancora tenebroso in me, che cosa non è ancora illuminato?

E possiamo vivere la drammaticità del Natale anche nell'altro senso, nella misura in cui si accoglie la luce, la vita, Gesù, allora si rinasce e si rinasce come figli di Dio. Ma per rinascere bisogna essere disposti in qualche modo a far morire qualcosa di vecchio; per rinascere bisogna abbandonare qualcosa: capita nella nostra vita personale e capita anche nella nostra vita comunitaria, anche nella nostra vita ecclesiale. Anche in questo senso ci possiamo domandare, perché sia Natale: che cosa deve morire di me perché io possa rinascere e crescere come figlia e figlio di Dio?

E ce lo possiamo chiedere anche come comunità cristiane. Tante volte, quando ragioniamo sul nostro essere Chiesa, siamo propensi a ragionare secondo un principio che sembra inossidabile e non scalfibile: si è sempre fatto così! Non rendendoci conto che, qualche volta, questo è l'anticamera della nostra morte e non la possibilità di accogliere oggi, adesso, in modo nuovo, la vita, la luce che illumina ogni uomo e che ci vuol far rinascere come figlie e figli di Dio, come comunità di figlie e di figli di Dio che devono trasmettere al mondo non delle tradizioni umane, ma semplicemente questo: c'è un Dio che è Padre e che ti vuole incontrare.

Chiediamo di vivere questo Natale non facendo prevalere la parte tenebrosa di noi, che sempre è un ostacolo alla luce, ma facendo prevalere il desiderio di essere illuminati da Cristo, di essere vivi perché Lui, che è la vita vera, abita nel cuore di ognuno di noi e al cuore delle nostre comunità cristiane.

[trascrizione a cura di LR]